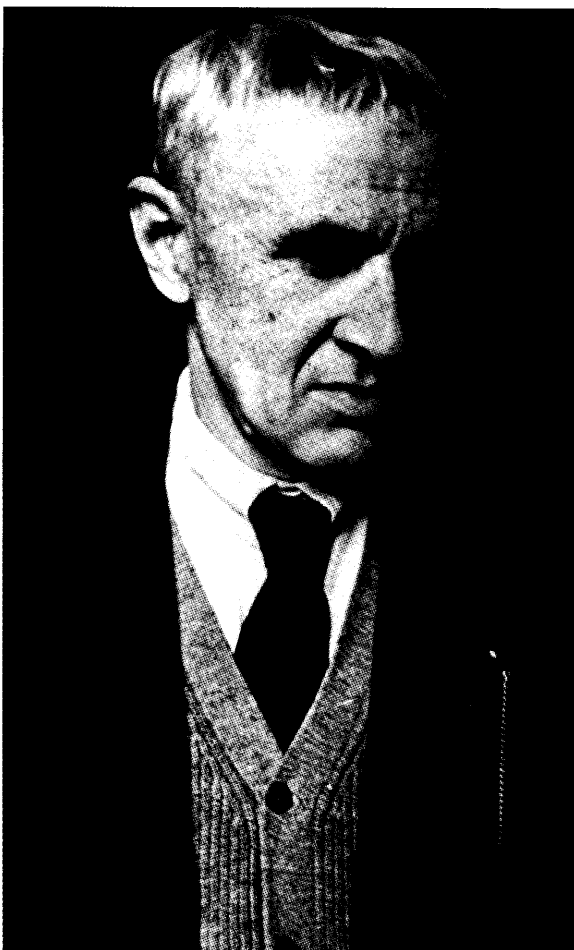


Giorgio Morandi



Morandi, un mito leggero

Si raccontavano molte storie su Morandi negli anni della guerra a Bologna. Se le raccontavano fra loro i suoi amici, quelli che più lo frequentavano e l'amavano, che erano Longhi, Maccari, Raggianti, Brandi, Gnudi, Raimondi, Magnani, naturalmente Arcangeli che era il più giovane, e pochi altri. E le raccontavano imitando, ma con affetto, il suo inconfondibile accento bolognese, quel suo parlare lento e strascicato, quel pencolare in avanti dalla sua altezza un po' scheletrica scuotendo la testa come per dire no, alzando le sopracciglia sotto la breve frangetta d'argento e agitando come semafori le lunghissime braccia. Si diceva per esempio che, nei giorni in cui il fronte, risalendo verso il Nord si avvicinava all'Appennino bolognese, lui raccoglieva le briciole dalla tovaglia e qualche pezzetto di formaggio che metteva poi, con fare circospetto, in un angolo del cortile dove si sapeva che circolavano dei topi. A chi gli chiedeva il perché di quel suo strano

armeggiare diceva: «Sa, e se ci si dovesse trovare come al tempo dell'assedio di Parigi del '70? Lei sa bene che allora si mangiavano i topi». Insomma voleva che i suoi fossero almeno grassi. Gnudi raccontava poi che una sera d'inverno, durante l'oscuramento, mentre l'accompagnava a casa in via Fondazza e procedevano insieme nel buio sotto i portici, seguendo i propri passi lungo un cammino così familiare che l'avrebbero potuto fare ad occhi chiusi, Morandi gli andava raccontando alcune storie antifasciste. A un tratto, sebbene non ci fosse intorno nemmeno l'ombra d'anima vivente, si fermò come per un improvviso trasalimento e afferrando Gnudi per il braccio gli chiese: «Ma Gnudi, è ben lei?» temendo evidentemente che nel buio si fosse sostituito all'amico, con arti diaboliche, qualche pericoloso accompagnatore sconosciuto, pronto alla delazione e magari all'arresto immediato.

Ne ho sentite tante di queste storie che riflettono così bene il candore quasi ascetico e virginale di Morandi, dietro il quale però traluceva molto spesso la scintilla di una bonaria ironia (che non era poi tanto bonaria quanto sembrava), quella riservatezza che con i suoi amici non lo fece mai deflettere dal «lei» ottocentesco, quella prudenza che sconfinava

facilmente nella diffidenza. Una diffidenza che in certi casi poteva essere assoluta, totale. Come quando, ad una mostra bolognese di opere del Novecento – per riferire il finale di un'altra storia che mi raccontò Pozzati – dopo aver avanzato dubbi sulla validità delle occasioni che avevano motivato ogni singola opera dei suoi colleghi, giunto alla parete di Carrà del quale non approvava molto il temperamento urlante ed estroverso e in fondo nemmeno la pittura di quegli anni, davanti a un quadro intitolato «ritratto di mio zio» espresse, al suo accompagnatore, il dubbio sublime: «Ma sarà poi lo zio?».

Sì, ne ho sentite tante di queste storie, con le relative imitazioni vocali e gestuali, ne ho sentite tante sin dagli anni dell'università o addirittura del liceo, quando avevo la fortuna di frequentare, a Roma, la stessa cerchia di amici, che Morandi mi sembrava di averlo sempre conosciuto, che mi era quasi familiare come il più familiare dei parenti; tanto che ancora oggi non saprei dire né il giorno, né il mese, né l'anno in cui lo conobbi veramente di persona e cominciai, con trepidazione, a frequentarlo e quando misi piede per la prima volta nella sua mitica camera-studio di via Fondazza dove cercai di tornare ogni volta che mi trovavo a passare per Bo-

logna. Ricordo però con precisione quelle visite, la stanza nella quale lavorava col letto di ferro e la trapunta bianca e quel tavolo, tante volte descritto, dove posavano i ben noti oggetti, coperti di polvere, su un piano di cartone color crema tutto tempestato di segni e di numeretti come una mappa celeste per indicare, di quegli oggetti, le varie posizioni. E ricordo i quadri che vi vidi, naturalmente, uno dei quali, che allora comprai per lire 900, ancora mi appartiene. Ricordo anche le poche mostre che ebbi la fortuna di visitare con lui: una d'arte primitiva africana, per esempio, a Palazzo Venezia, dove fui colpito non solo dall'estrema pertinenza e dalla grande sensibilità formale che rivelavano le sue osservazioni, ma anche dalle sue precise conoscenze in proposito. Così come ricordo, perché fu per me molto illuminante, quando mi disse, forse in quell'occasione, che di tutti gli artisti del Novecento quello che lui ammirava di più era Brancusi.

So bene che tutte quelle veridiche storie, a raccontarle oggi, non porterebbero che a far rivivere almeno in parte un ambiente culturale molto ben circoscritto, a rievocare una cerchia di amici (amici talvolta terribili che potevano diventare, per un improvviso mutare d'umore o una leggera divergenza

di idee, acerrimi nemici), un modo di vivere, di incontrarsi, di conversare, soprattutto di conversare, un misto di atteggiamenti ora affettuosi ora impietosi ma sempre sostenuti da una tensione tutta mentale che si rispecchiava (nei buoni momenti) in concordi e in preferenze sempre, o quasi, di natura artistica e rifletteva, sopra ogni cosa, un accanito, esclusivo, invito amore per la pittura.

Un ambiente ormai definitivamente scomparso, di cui non è rimasto nell'aria, suppongo, nemmeno un leggero sentore, una labile impronta; se non forse a Bologna dove Morandi, l'uomo Morandi, è ancora un mito. E Bologna i suoi miti, antichi e recenti, li ha sempre saputo coltivare con devota sapienza. Ma al di sopra di quel mito, fatto di amor patrio, la pittura di Morandi è oggi più viva che mai, direi più conosciuta e apprezzata internazionalmente di quanto non lo fosse negli anni della mia giovinezza e negli anni di quelle storie di cui ho detto, quando a capire, e a cercare di far capire, la portata della sua pittura e la grandezza mentale e morale del suo percorso, giunto in quel tempo alla sua piena maturazione, erano davvero in pochi: quelli che ho ricordato all'inizio e non molti di più. E il loro lavoro, confrontato ai metodi di oggi, era quasi un lavoro «clan-

destino», un lavoro che durò circa vent'anni e che solo oggi comincia a dare i suoi frutti.

Quelle storie, e sono tante, così come ogni memoria che ci resta della sua vita (una vita così priva di eventi esterni che avrebbe potuto scriverla Domenico Cavalca, autore delle vite dei Santi Padri del deserto) forse non potranno servire molto a cogliere la vera misura della sua pittura che è tutta consegnata alle opere. Anzi, se ci atteniamo alla regola più accettata, non serviranno affatto. Eppure io, lo confesso, non riesco a guardare un suo quadro senza sovrapporvi la sua immagine, senza ricordare la sua voce, i suoi gesti, il suo sguardo. E non certo per nostalgia del passato o per il ricordo romantico di un affetto che in realtà non ci fu, anche perché Morandi, nonostante la familiare dolcezza dei suoi modi, relegava ogni rapporto nel più severo ambito mentale; non ci riesco solo perché quelle immagini e le nozioni che derivano da quei ricordi mi aiutano a capire meglio quello che guardo. Come potere, per esempio, intendere appieno un suo paesaggio (e devo dire che, personalmente, amo i suoi paesaggi ancor più delle sue nature morte) senza ricordare quanto ha raccontato Magnani, e che del resto già i suoi amici sapevano da tempo? Che cioè li concepì

va guardando dalla finestra della sua casa di Grizzana, scegliendo un particolare anche molto lontano, quasi ritagliandolo dal vasto anfiteatro delle colline circostanti, e dopo averlo fissato a lungo, per giorni e giorni, anche con l'aiuto di un binocolo, dopo averlo elaborato mentalmente dilatandolo, semplificandolo, trasfigurandolo, lo realizzava in poche ore sulla tela.

In realtà la sua «elegia luminosa», come ebbe a chiamarla Roberto Longhi nel 1945, il suo canto sommo, semplice e puro, quella sua meditata lentezza, quella studiosa affettuosità verso gli oggetti e i paesaggi intorno ai quali si chiudeva l'orizzonte circoscrivente del suo mondo visivo, quell'impegno di interiorità, quella sua facoltà di esprimere liberamente e in nuovi modi l'eterno spirito formale italiano, rappresentano tutto quanto è vivo di Morandi. Ma anche il suo sguardo, i suoi gesti, i suoi pensieri, la sua purezza d'animo, il suo carattere e tutte le storie che di lui si possono raccontare sono lì, nei suoi quadri, ché ad altro non si rivolse con altrettanto costante impegno, con altrettanta intensità di affetti.

«la Repubblica», supplemento
«Mercurio», 5 maggio 1990